SIROE
RE DI PERSIA

DRAMA PER MUSICA

Da rappreſentarſi nel Teatro di Via del Cocomero

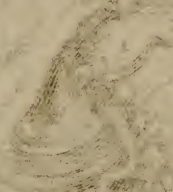
NELLA ESTATE DELL' ANNO MDCCXXVI.

SOTTO LA PROTEZIONE DELL' A. R.

DI

GIO: GASTONE I.
GRANDUCA DI TOSCANA.

IN FIRENZE. 1726.
Nella Stamperia Nuova di Bernardo Paperini

CON LICENZA DE' SUPERIORI.
Ad iſtanza di Vettorio Borgheſi, e Melchiorre Alberighi.

Gio. Gastone Primo
Granduca di
Toscana.

ALTEZZA REALE

LA generosa incomparabil Clemenza con cui la R. A. V. si degna di riguardare i tributi di vero ossequio, che giustamente se le porgono da ognuno, mi rende ardito a presen-

tarle umilmente, ſiccome ſo, il Drama di SIROE da recitarſi nella corrente Eſtate in queſto Teatro, acciò reſti ingrandito coll'Auguſto Nome di V. A. R. Si compiaccia pertanto di onorarlo del ſuo magnanimo Patrocinio, e di aggradire benignamente queſta piccola offerta, che io le porgo in contraſſegno di quella ſomma venerazione, e profondiſſimo riſpetto, con cui mi pregio di baciarle la Real Veſte, e di dirmi

Di V. A. R.

Umiliſſimo Servo, e Fedeliſſimo Suddito

L' IMPRESARIO.

ARGOMENTO.

COSROE II. Re di Persia trasportato da soverchia tenerezza per Medarse suo minor Figliuolo giovane di fallaci costumi, volle associarlo alla Corona defraudandone ingiustamente Siroe suo Primogenito Principe valoroso, ed intolerante, il quale fu vendicato di questo torto dal Popolo, e dalle Squadre, che infinitamente l' amavano, e si sollevarono a suo favore.

Cosroe nel dilatar coll' Armi i confini del Dominio Persiano, si era tanto inoltrato colle sue conquiste verso l' Oriente, che avea tolto ad Asbite Re di Cambaja il Regno, e la Vita. Nè dalla licenza de' Vincitori avea potuto salvarsi alcuno della Regia Famiglia, fuori che la Principessa Emira figlia del sudetto Asbite, la quale dopo aver lungamente peregrinato persuasa al fine non meno dall' amore, che avea già conceputo antecedentemente per Siroe, che dal desiderio di vendicar la morte del

proprio Padre si ridusse nella Corte di Cosroe in abito virile col nome d' Idaspe, dove dissimulando sempre l' odio suo, incognita a ciascuno, fuori, che a Siroe, ed introdotta da lui medesimo, seppe tanto avanzarsi nella grazia di Cosroe, che divenne il di lui più amato Confidente. Sopra questi fondamenti tratti in parte dagli Scrittori della Storia Bizantina, ed in parte verisimilmente ideati, si ravvolgono gli Avvenimenti del Drama.

Le parole Numi, Fato, ec. non hanno cosa alcuna di comune cogl' interni sentimenti dell' Autore, che si professa vero Cattolico Romano.

Protesta.

IL presente Componimento fu recitato la prima volta in Venezia, nel passato Carnevale, dove incontrò un applauso universale; E se adesso comparisce in qualchè parte diverso dal suo Originale, questo non è stato fatto per alterare la perfezione di quello, ma bensì per accomodarsi alle circostanze del tempo, e del luogo, e per adattarsi ad una giusta brevità conveniente alla corrente Stagione.

PERSO-

PERSONAGGI.

COSROE Rè di Persia, Amante di Laodíce,
Il Signor Gio: Batista Minelli Virtuoso del Serenis. Principe d' Hassia-Darmstat.

SIROE Primogenito del medesimo, e Amante di Emira,
Il Signor Giovanni Carestini, Virtuoso di Camera del Serenis. Principe Antonio di Parma.

MEDARSE Secondogenito di Cosroe,
La Signora Elisabetta Uttini.

EMIRA Principessa di Cambaja, in Abito d'Uomo, sotto nome d'Idaspe, Amante di Siroe,
La Signora Anna Bagnolesi di Firenze.

LAODICE Amante di Siroe, e sorella di Arasse,
La Signora Anna Cosimi Romana, Virtuosa del Serenis. Principe Francesco di Modana.

ARASSE Generale dell'Armi Persiane, ed Amico di Siroe,
Il Signor Giuseppe Casorri.

La Musica è del celebre Signor Giovanni Porta Maestro di Cappella del Coro della Pietà di Venezia, e Accademico Filarmonico.

MUTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO.

Tempio dedicato al Sole con Ara, e Simulacro del medesimo.

Camera di Cosroe negli Appartamenti Reali con Tavolino, e Sedia.

ATTO SECONDO.

Parco Reale.

Appartamenti terreni, con Sedie.

ATTO TERZO.

Cortile Reale.

Carcere angusta.

Gran Piazza di Seleucia.

La Scena si finge nella Città di Seleucia.

Inventor degli Abiti il Sig. Antonio Torricelli.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Tempio dedicato al Sole, con Ara, e Simulacro del medesimo.

Cosroe, Siroe, e Medarse.

IGLI di voi non meno, (a voi
Che del Regno io son Padre. Io deggio
La tenerezza mia, ma deggio al Regno
Un Successore, in cui
Della Real mia Sede
Riconosca la Persia un degno Erede.
Oggi un di voi fia scelto, e il Soglio ascenda;
E meco il freno a regolarne apprenda.

Med. Tutta dal tuo volere
La mia sorte dipende.

Sir. E in qual di noi
Il più degno ritrovi?

Cos. Eguale è il merto:

Amo in Siroe il valore,
La modeſtia in Medarſe.
In te l'animo altero,
La giovenile etade in te mi ſpiace:
Ma i difetti d'entrambi il tempo, e l'uſo
Emenderà. Trattanto
Ecco l'Arca, ecco il Nume;
Giuri ciaſcun di tollerar ſua ſorte,
E giuri al nuovo Erede
Serbar ſenza lagnarſi oſſequio, e fede.

Sir. Che giuri il labbro mio?
(Ah nò!)

Med. Pronto ubbidiſco: (il Rè ſon'io)
A te Nume fecondo,
Cui tutti deve i pregj ſuoi Natura,
Oggi Medarſe giura
Porgere al nuovo Rege il primo omaggio:
Il tuo benigno raggio,
S'io non adempio il giuramento intero,
Splenda ſempre per me torbido, e nero.

Coſ. Siroe t'accoſta, e dal minor Germano
Ubbidienza impara.

Med. Ei penſa, e tace.

Coſ. Deh perchè la mia pace
Ancor non aſſicuri?

Sir. E vuoi Signor, che io giuri?
Queſta ingiuſta dubbiezza
Abbaſtanza m'offende. E quali ſono
I vanti, onde Medarſe aſpiri al Trono?

Tu

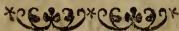
Tu ſai Padre, tu ſai
Di quanto lo prevenne il naſcer mio:
Tu ſai quante ferite
Mi coſti la tua Gloria. Io ſotto il peſo
Gemea della lorica, ed Egli intanto
Traeva in ozio imbelle i giorni oſcuri.
Padre ſai tutto queſto, e vuoi, che io giuri?

Coſ. So ancor di più. Del mio nemico Asbite
La figlia Emira a mio diſpetto amaſti.
Nel dì, ch'io tolſi a Lui la Vita, e il Regno,
Odio al Padre giuraſti,
E ſe Emira viveſſe,
Chi ſa fin dove il tuo furor giungeſſe.

Med. Mio Genitore a lui concedi il Trono,
Baſta a me l'amor tuo.

Coſ. Nò, per ſua pena
Voglio oppreſſo il ſuo faſto, e veder voglio
Qual forza s'armi a ſollevarlo al Soglio.

Se il mio paterno amore
Sdegna il tuo cuore altero,
Più Giudice ſevero,
Che Padre a te ſarò.

E l'empia fellonía,
Che forſe volgi in mente,
Prima, che adulta ſia
Naſcente opprimerò.

SCENA II.

Siroe, Medarſe, poi Emira in abito di Uomo, col nome di Idaſpe.

Sir. E Puoi ſenza arroſſirti
Fiſſar Medarſe in ſul mio volto i lumi?
Med. Olà, così favella
Siroe al ſuo Rè? Sai, che de' giorni tuoi
Io già l'arbitro ſon. *Sir.* Troppo t' avanzi
A parlar da Monarca. In ſulla fronte
La Corona Paterna ancor non hai,
E per pentirſi, al Padre
Rimane ancor di queſto giorno aſſai.
Em. Perchè di tanto sdegno
Principi v' accendete?
Ah ceſſino una volta
Le fraterne conteſe. In queſto giorno
D' amor, di genio eguali
Seleucia vi rivegga, e non rivali.
Med. Gli sdegni del Germano
Tentai placar, ma l' intrapreſi invano.
Se tu mi vuoi felice,
Se raddolcir lo puoi,
Tempra gli sdegni ſuoi,
Parlagli tu per me.
E tu Germano aſcolta,
Quanto per me ti dice,
E penſa anco una volta,
Che degno del tuo sdegno,
L' affetto mio non è. SCE-

S C E N A III.

Emira, e Siroe.

Sir. BElla Emira adorata.
Em. Taci: non mi ſcoprir, chiamami Idaſpe.
Sir. Neſſun ci aſcolta, e ſolo
A me nota qui ſei;
Senti qual torto io ſoffro
Dal Padre ingiuſto.
Em. Io già l'inteſi. E in tanto
Siroe ripoſa in un letargo indegno;
E allor, che perde un Regno,
Oppor non oſa al ſuo deſtin crudele,
Che infecondi ſoſpiri, e che querele?
Sir. Che poſſo fare!
Em. A tuo favor, di sdegno
Arde il Popol fedele. Un colpo ſolo
Il tuo trionfo affretta,
Ed uniſce alla tua la mia vendetta.
Sir. Oh Dio! per opra mia
Nella Regia t'avanzi, e giungi a tanto,
Che di Coſroe il favor tutto poſſiedi,
E ingrata a tanti doni,
Puoi rammentarti la vendetta, e l'ira?
Em. Ed io potrei ſpergiura
Veder del Padre mio l'ombra negletta,
Pallida, e ſanguinoſa

Girarmi intorno, e dimandar vendetta,
E fra le piume intanto
Posar dell' Uccisore al Figlio accanto?

Sir. Dunque . . . .

Em. Dunque se vuoi
Stringer la destra mia Siroe già sai,
Che devi oprar.

Sir. Non lo sperar giammai.

Em. Senti, se il tuo mi nieghi,
E' già pronto altro braccio, e sono io stessa
Premio della vendetta; Il colpo altrui,
Se la tua destra prevenir non l'osa,
Del Genitor ti priva, e della Sposa.

Puoi con un colpo solo
Far due vendette insieme,
Ed il tuo cuor ne teme;
Irresoluto ancor.
Cadrà per altra mano,
Chi il Padre mio tradì,
E perderai così
La Sposa, e il Genitor.

SCENA IV.

Siroe, e Laodice.

Laod. DE' nostri amori a rinnuovar la fiamma
Eccomi a te, quest' Alma
Sol negli affetti tuoi fatta è felice.

Sir. (Che importuna!) ah Laodíce

Scor-

Laſcia un Amor, ch' è tuo periglio, e mio,
Se Coſroe, che t' adora
Giunge a ſcoprir . . . .

Laod. Di lui paventi invano,
Se altra ragion non v' è, per cui ſi ponga
Tant' affetto in oblìo . . . .

Sir. Altre ancor ve ne ſon, Laodíce addio.

Laod. Senti. Perchè tacerle?

Sir. Oh Dio riſparmia
La noja a te d' udirle,
A me il roſſor di paleſarle;

Laod. E vuoi
Sì dubbioſa laſciarmi.

Sir. Ah nò, perdona,
Deggio partir.

Laod. Nol ſoffrirò.

Sir. M' aſcolta,
Ardo per altra fiamma, e ſe mai ſperi,
Ch' io cangi amor per te, lo ſperi invano,
Mi ſe' troppo importuna, ecco l' arcano.

Ape amoroſa
Fugge, e diſprezza
Ogn' altro fiore,
E ſolo apprezza
La vaga roſa,
Perchè a lei piace
La ſua beltà.
Così il mio cuore
Per la ſua bella

 Arde

Arde di amore,
Nè puote amare
Altra, che quella,
Perchè ha perduta
La libertà.

SCENA V.

Laodice, poi Arasse.

Laod. E Tollerar potrai
Così acerbo disprezzo, e nel tuo cuore
Ancor non si risente offeso Amore?
Ar. Di te Germana in traccia
Sollecito io ne vengo, il Rè sdegnato
Vuol Medarse sul Trono.
Tu dell' ingiusto Padre
Tempra se puoi lo sdegno,
Ed in Siroe un Eroe conserva al Regno.
Laod. Siroe un Eroe! t' inganni: un' Alma in seno
Stoltamente feroce, un Cuor superbo,
Che solo è di se stesso
Insano ammirator, ch' altri non cura,
E che tutto in tributo
Il Mondo crede al suo valor dovuto.
Ara. Che insolita favella, e credi . . . .
Laod. E credo
Necessaria per noi la sua rovina;
La caduta è vicina,

Non

Non t' opporre alla ſorte.

Ar. Capir non ſo l' arcano
Del tuo genio volubile, e leggiero.

Laod. Coſtanza, è ſpeſſo il variar penſiero.
O placido il Mare
Luſinghi la ſponda,
O porti coll' onda.
Terrore, e ſpavento,
E' colpa del vento,
Sua colpa non è.
S' io vo colla ſorte
Cangiando ſembianza,
Virtù l' incoſtanza
Diventa per me.

SCENA VI.

Araſſe ſolo.

NOn tradirò per Lei
L' amicizia, e il dover. Chi ſa qual ſia
La tacita cagione, ond' è sdegnata!
Per Siroe ardea d' Amore, or freme d' ira;
Da fredda Gelosìa forſe ſoſpinta,
Che figlia è dell' Amore, eſſa delira.
Benchè ſia figlia d' Amore
Da lei naſce ancor lo sdegno,
E col freddo ſuo rigore
Fuga Amor, la Gelosìa.

E ſo-

E ſovente un cuor di fuoco
Si mirò fatto di gelo,
E occupò d' Amore il loco
Il furore, e la follìa.

S C E N A VII.

Camera interna di Coſroe, con tavolino, e ſedia.

Siroe, poi Coſroe, poi Laodice.

Sir. DAll' inſidie d' Emira
Si tolga il Genitor. Con queſto foglio,
Si paleſi il periglio,
Ma ſi celi l' Autor. Se il primo io taccio
Tradiſco il Padre, e ſe il ſecondo io ſvelo
Sacrifico il mio ben. Così... Ma, oh Dio,
Il Rè s' inoltra, io qui m' aſcondo. Oh Numi,
Da voi difeſa ſia
Emira, il Padre, e l' innocenza mia.

Coſ. Che da un ſuperbo figlio
Prenda leggi il mio cuor! troppo ſarei
Stupido in tollerarlo. E quale, o cara,
Inſolita ventura a me ti guida?

Laod. Vengo a chieder difeſa, in queſta Reggia,
Non baſta il tuo favor, per ch' io non tema,
V' è chi m' inſulta, e mi minaccia.

Coſ. A tanto,
Chi ha l' ardir d' avanzarſi? a me lo ſcuopri,
E la-

E laſcia di punirlo a me la cura.
Laod. Un tuo figlio procura
Di ſedurre il mio Amor, per ch' io ricuſo
Di renderlo contento,
Minaccia il viver mio.
Sir. (Numi, che ſento!)
Coſ. Dell' amato Medarſe
Eſſer colpa non può, Siroe è l' audace.
Laod. Pur troppo è ver: tu vedi
Qual uopo ho di ſoccorſo; imbelle, e ſola
Contro un figlio Real, che far poſs' io?
Sir. (Tutto il Mondo congiura a danno mio.)
Coſ. Anco in Amor rivale
Ho da ſoffrirlo! Oh cara,
Frena intanto il dolore:
Ah Siroe ingrato
Ancor queſto da te? Coſroe non ſono,
S' io non farò . . . . baſta . . . Vedrai.

Coſroe ſiede, e s' avvede del foglio laſciato da Siroe, e lo legge da ſe.

Sir. (Che pena!)
Laod. S' io preveder potea
Nel tuo cuor tant' affanno, avrei . . . (qual foglio
Stupido ei legge, e impallidiſce!)
Coſ. Oh Numi,
E che di più funeſto
Può minacciarmi il Ciel; che giorno è queſto!

SCENA VIII.

Medarse, e Detti.

Med. PAdre, Signor, qual duolo
Cangia il tuo volto.
Cos. Ascolta
Caro Medarse inorridisci, e trema.
Laod. Che mai sarà! (*Cosroe legge*)
Cosroe, chi credi Amico
Insidia la tua vita. In questo giorno
Il Colpo ha da cader; temi in ciascuno
Il Traditor; morrai se i tuoi più cari,
Della presenza tua tutti non privi;
Chi t' avvisa è fedel, credilo, e vivi.
Med. Gelo d' orrore.
Cos. E qual pietà crudele
E' il salvarmi così. Da mano ignota
Mi vien l' avviso, e mi si tace il Reo.
Dunque temer degg' io
Gli Amici, i Figli? In ogni tazza ascosa
Crederò la mia morte? In ogni acciaro
La minaccia crudel vedrò scolpita?
E questo è farmi salvo? e questa è vita?
Sir. (Misero Genitor!)
Cos. Medarse tace?
Laodíce non favella?
Med. S' io non parlai fin' or, volli al tuo sdegno
Un Reo celar, che ad ambi è caro; al fine
Quan-

Quando giunge all' eſtremo il tuo cordoglio
Non ho cuor di tacerlo; E' mio quel foglio.

Sir. (Ah mentitor.)

Coſ. L'empio conoſci, e ancora
L'aſcondi all'ira mia?

Med. Padre adorato, *S' inginocchia*
Perdona al Traditor, baſta, che ſalvi
Siano i tuoi giorni. Ah non voler nel ſangue
Di queſto Reo contaminar la mano,
Chi t'inſidia è tuo Figlio, e mio Germano.

Sir. (Che tormento è tacer.)

Coſ. Sorgi; chi il diſſe:

Med. Ei mi volea compagno
Al crudel Parricidio, in van m'oppoſi,
La tua morte giurò, perciò in quel foglio
Ora ſcoperſi a te l'empio desìo.

Sir. Medarſe è un traditor, quel foglio è mio. *Si ſcuop.*

Laod. Oh Ciel, che mai ſarà!

Coſ. Siroe naſcoſo nelle mie ſtanze!

Med. Il ſuo delitto è certo.

Sir. Ei mente; a te mi traſſe
Il desìo di ſalvarti; Un cuore ardito
Ti deſidera eſtinto, e ſei tradito.

S C E N A IX.

Emira ſotto nome d' Idaſpe, e Detti.

Em. CHi tradiſce il mio Rè? per ſua difeſa
Ecco il braccio, ecco l'armi.

Sir. Solo Idaſpe mancava a tormentarmi.

Coſ.

Cos. Vedi, Amico, a qual pena
Mi serba il Ciel.
Dà il foglio ad Emira, quale lo legge.
Laod. Che inaspettati eventi!
Em. Nè si palesa il Reo?
Sir. Dirlo non deggio.
Em. Perfido, e in questa guisa
Di mentita Virtù cuopri il tuo fallo?
A chi giovar pretendi? hai già tradito
L'offensore, e l'offeso, ei non è salvo.
Interrotto è il disegno,
E vanti per tua gloria un foglio indegno?
Traditore io vorrei . . . .
Signor dei sdegni miei
Perdon ti chieggio, è il mio dover che parla.
Perchè son fido al Padre,
Io non rispetto il Figlio;
E' mio proprio interesse il tuo periglio.
Laod. (Che ardir!)
Cos. Quanto ti deggio amato Idaspe:
Impara, ingrato, impara; egli è straniero,
Tu se' mio sangue; Il mio favore a lui,
A te donai la vita; e pure ingrato
Ei mi difende, e tu m' insidj il Trono.
Sir. Difendermi non posso, e reo non sono.
Med. L' innocente non tace, io già parlai.
Em. Via, che pensi? Che fai?
Sir. Che dir poss' io!
Em. Dí, che il tuo fallo è mio; Dí pur ch' io sono
Com-

Complice del delitto, anzi che tutta
E' tua la fedeltà, la colpa è mia;
Capace ancor di queſto egli ſarìa.

Coſ. Ma lo ſarebbe in van, facile impreſa
L' ingannarmi non è, ſo la tua fede.

Em. Così foſſe per te di Siroe il core.

Coſ. Lo ſo, ch' è un traditore; Ei non procura
Difeſa, nè perdono.

Sir. Difendermi non poſſo, e reo non ſono.

Med. E non è reo chi niega
Al Padre un giuramento?

Laod. Non è reo l' ardimento
Del tuo fuoco amoroſo?

Coſ. Non è reo, chi naſcoſo
Io ſteſſo ho quì veduto?

Em. Non è reo, chi ha potuto
Recar quel foglio, e ſi ſgomenta, e tace
Quando ſeco io ragiono?

Sir. Tutti reo mi volete, e reo non ſono.

La ſorte mia tiranna
Farmi di più non può,
M' accuſa, e mi condanna
Un' empia, ed un Germano
L' Amico, e il Genitor.

Ogni ſoccorſo è vano,
Più da ſperar non ho,
Perchè fedel ſon' io,
Queſt' è il delitto mio,
Queſto diventa error.

SCE-

SCENA X.

Cosroe, Emira, Medarse, e Laodice.

Cos. OLà s' osservi il Prince.
Em. Alla tua cura
Vigile ognor sarò.
Laod. Troppo t' affanni.
Cos. Chi sa qual sia fedele, e qual m' inganni?
Em. E puoi temer di me.
Cos. Nò, caro Idaspe,
Anzi tutta confido
Al tuo bel cuor la sicurezza mia.
Em. Ad Anima più fida
Commetter non potevi il tuo riposo,
Del mio dover geloso, il sangue istesso
Io verserò Signor, quando non basti
Tutta l' opra, e il consiglio.
Cos. Trovo un Amico allor che perdo un Figlio.
Al rigor dell' empio fato
Se s' oppone il tuo gran cuore,
Di cader non ho timore,
Nè il destin mi vincerà.
Al periglio, che m' assale
Mi sia scorta la tua fede,
E cader mi dovrà al piede
Soggiogata l' empietà.

SCE-

SCENA XI.

Emira, Medarse, e Laodice.

Med. Avresti mai creduto
In Siroe un Traditor!

Laod. Tanto infedele
Lo prevedesti, e temerario tanto?

Em. E qual viltade è questa
D'insultar chi non v'ode? Al fin dovrebbe
Più rispetto Medarse ad un Germano,
Ad un Prence Laodice,
Non merita disprezzo un infelice.

Med. Così presto ti cangi? Or lo difendi,
Dianzi il volevi oppresso.

Em. A voi par ch'io mi cangi, e son l'istesso.

Laod. Eh non produce
Sì diversa favella un sol pensiero.

Em. So, che strano vi sembra; e pure è vero.
Vedeste mai sul Prato
Cader la pioggia estiva?
Talor la Rosa avviva,
Alla Viola appresso
Figlio del Prato istesso,
E' l'uno, e l'altro fiore,
Ed è l'istesso umore,
Che germogliar gli fa.
Il Cor non è cangiato,
Se accusa, o se difende

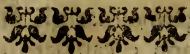
Una

Una cagion m' accende
Di sdegno, e di pietà.

SCENA XII.

Laodice, e Medarse.

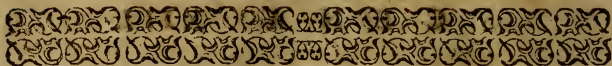
Laod. GRan mistero in quei detti Idaspe asconde
Med. Semplice, e tu lo credi? E' di chi gode
Del Principe il favor, questo il costume;
Gli enigmi artificiosi
Sembrano arcani ascosi.
Laod. Non credo, che sian tali
D' Idaspe i sensi; è ver, ch' io non gl' intendo,
Ma vò, quando l' ascolto,
Cangiando al par di lui voglia, e pensiero,
Nè so più quel che temo, e quel che spero.
L' incerto mio pensier
Non ha di che temer,
Di che sperar non ha,
E pur temendo va,
Pur va sperando;
Senza saper perchè
Ne andò così da me
La pace in bando.

SCE-

SCENA XIII.

Medarse solo.

GRan cose io tento, e l'intrapreso inganno
Mostra il premio vicino. In mezzo a tanti
Perigliosi tumulti io non pavento;
Non si commetta al Mar, chi teme il Vento.
Son qual Nave in mezzo all' onda
Che in funesta ria tempesta
Già dispera
Il suo lido ritrovar.
Vede al fin l' amate sponde
Vede il Porto,
E conforto
Prende allor di riposar.
Son qual, ec.

Il Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Parco Reale.

Laodice, dipoi Siroe.

Laod. CHE funesto piacere è la vendetta!
Figurata diletta;
Ma lascia conseguita il pentimento.
Lo so ben' io, che sento
Del periglio di Siroe in mezzo al cuore,
Il rimorso, e l'orrore.

Sir. Al fin Laodice
Sei vendicata; a me soffrir conviene
La pena del tuo fallo.

Laod. Amato Prence,
Così confusa io sono,
Che non ho cuor di favellarti.

Sir. Avesti
Però cuor d'accusarmi.

Laod. Un cieco sdegno
Figlio del tuo disprezzo

Per-

Persuase l'accusa. Ah tù perdona,
Non soffrirai della menzogna il danno,
Io scoprirò l' inganno,
Saprà Cosroe, ch' io fui ...

Sir. La tua rovina
Non fa la mia salvezza. Anzi potrebbe
Destar la tua pietà nuovi sospetti,
D' amorosa fra noi
Segreta intelligenza.

Laod. E quale ammenda
Può farmi meritare il tuo perdono?
Tu me l' addita; a quanto
Prescriver mi vorrai, pronta son' io,
Ma poi scordati, o caro, il fallo mio.

Sir. Più no 'l rammento, e se ti par che sia
La sofferenza mia di premio degna,
Più non amarmi.

Laod. Oh Dio, come potrei
Lasciar sì dolci affetti in abbandono.

Sir. Questo da te domando unico dono.

Laod. Dimmi crudel, ch' io vada
Lungi dagli occhi tuoi, dimmi, ch' io taccia;
Tutto soffrir saprò, ma ch' io non t' ami,
Troppo, crudel, mi chiedi, e invan lo brami.

Sir. Amandomi, che speri?

Laod. Altro non spero,
Che custodir gelosa
L' idea di chi m' accende in mezzo al cuore,
E meritar penando

D' una rara costanza il pregio almeno;

Sir. E qual follía t' insegna

A serbar tanta fede a chi ti sdegna?

Laod. Mira quell' Augelletto,

Che sta tra fronde, e fronde,

Ei canta, e gli risponde

La sua Compagna amante,

Ama, che amar saprò.

Tal del tuo dolce affetto

Spera goder il core

Se il mio geloso amore

Per me sempre costante

In seno serberò.

SCENA II.

Siroe, poi Emira sotto nome d' Idaspe.

Sir. Come quel di Laodíce,

Potessi almen lo sdegno

Placar dell' Idol mio.

Em. Fermati indegno.

Sir. Ancor sazia non sei? Forse ritorni

Ad insultare un misero Innocente?

Em. Vai forse al Genitore

A palesar quel che taceva il foglio?

Sir. Quel foglio in che t' offese? Io son creduto

Il Parricida, e lo sopporto, e taccio.

Em. Ed io qualor t' insulto

Assi-

Assicurar procuro.
Cosroe dalla mia fe più per tuo scampo,
Che per la mia vendetta.

Sir. Dunque, o cara, a' miei preghi
Perdona al Padre, o almeno
Se brami una vendetta, aprimi il seno.

Em. Io confonder non so Cosroe col Figlio,
Odio quello, amo te, vendico estinto
Il proprio Genitore.

Sir. E il mio, che vive
Per legge di Natura, anch'io difendo:
Sempre della vendetta
Più giusta è la difesa.

Em. La generosa impresa,
Dunque tu segui, io seguirò la mia;
Ma sai però qual sia
Il debito d'entrambi? a noi, che siamo
Figli di due Nemici (*partire.*
E' delitto l'amor, dobbiamo odiarci. *Va per*

Sir. Mio ben t'arresta.

Em. Ardisci
Di chiamarmi tuo bene?
E ti mostri a un istante
Debol Nemico, ed infedele Amante?

Sir. A torto l'amor mio....

Em. Taci l'amore,
E' nell'odio sepolto.
Parlami di vendetta, ed io t'ascolto.

Sir. Dunque così degg'io....

Em.

Em. Sì, scordati d'Emira.

Sir. Emira addio.
Del tradimento al Padre,
Vado a scoprirmi Autor: la tua fierezza
Così sarà contenta.

Em. Odi, non giova
Nè a me, nè a Cosroe, il farti reo.

Sir. Ma basta
Per morire Innocente. Ascolta al fine
Son più Figlio, che Amante: a me non lice,
E vivere, e tacer. *Em.* Va' traditore.
Accusami, o t'accusa a tuo dispetto,
Il contrario farò, vedrem di noi,
Chi troverà più fede. *Vuol partire.*

Sir. Il mio sangue si chiede?
Barbara, il verserò. *Pone mano alla Spada.*

SCENA III.

Cosroe, e Detti.

Cos. CHe fai superbo!

Em. Oh Dei!

Cos. Contro un mio fido
Stringi il brando, o fellon? Niega se puoi,
Or non v'è chi t'accusi, il guardo mio
Non s'ingannò, dì, che mentisco anch'io?

Sir. Tutt'è vero, io son reo, tradisco il Padre,
Son nemico al Germano, insulto Idaspe,
Mi si deve la morte; ingiusto sei;

Se

Se la ritardi adesso;
Odio il giorno, odio tutti, odio me stesso.

Cos. Olà costui s'arresti. *Escono alcune Guardie.*

Em. Ei non voleva
Offendermi, o Signor. Cieco di sdegno
Egli contro di se volgea l'acciaro.

Cos. Invan cerchi un riparo,
Con pietosa menzogna al suo delitto.

Sir. Taci una volta Idaspe: il mio tormento,
Termini col morir.

Cos. Sarai contento.

Em. Necessaria a' tuoi giorni
E' la vita di Siroe, ei non ancora
I Complici scoprì. Morrebbe seco
Il temuto segreto.

Cos. E' vero; oh quanto
Deggio al tuo amor, vegliami sempre accanto.

Sir. Forse incontro al tuo fato
Corri così; non può tradirti Idaspe?

Em. Io tradirlo!

Sir. In ciascuno
Può celarsi il nemico. Ah non fidarti.
Chi sa l'empio qual'è?

Cos. Chetati, e parti.

Sir. Mi credi infedele,
Sol questo m'affanna,
Non sai, chi t'inganna;
(M'è forza il tacer.)
Sei Padre, son Figlio,
Mi scaccia, mi sgrida,

Ma pensa al periglio,
Ma poco ti fida,
Ma impara a temer.

SCENA IV.

Cosfroe, Emira, poi Medarse.

Cos. (PEr tante prove, e tante (detti...
So, che il Figlio è infedel: ma pur quei
Em. (S' ei di mia fè paventa,
Perdo i mezzi al disegno. Or non m' osserva.
Siam soli. Il tempo è questo.)
Cos. (Un reo l' accusa
Per render forse il fallo suo minore.)
Em. (La Vittima si sveni al Genitore.) *Pone mano*
Med. Signore. (*alla Spada.*
Em. (Oh Dei!)
Med. Perchè quel ferro, Idaspe?
Em. Per deporlo al suo piè: troppo geloso
Io son dell' onor mio. Io traditore!
Nel più vivo del cuor Siroe m' offese.
Finchè non scuopri il vero. *a Cosfroe.*
Eccomi disarmato, e prigioniero.
Cos. Idaspe, torni al fianco tuo la spada.
Em. Perdonami, o mio Rè, quando è in periglio
D' un Sovrano la vita, ha corpo ogn' ombra.
Cos. Ogni timor disgombra, io tel comando.
Em. Così vuoi, non m' oppongo. Almen permetti,
Ch' io la Reggia abbandoni, acciò non dia
Di novelli sospetti
Colpa l' Invidia all' Innocenza mia.
Cos. Anzi voglio, che Idaspe Sem-

Sempre dei giorni miei vegli alla cura.

Em. Signor, chi m' assicura
Della fede di tanti, a cui commessa
E' la tua vita? Io debitor sarei
Della colpa d' ognun; s' io fussi solo . . .

Cos. E solo esser tu dei:
Fra le Reali Guardie,
Le più fide tu scegli: a tuo talento
Le cambia, e le disponi.

Em. Al Regio cenno
Ubbidirò, nè dal mio sguardo accorto
Potrà celarsi il reo. (Son quasi in porto.)

Benchè s' asconda
La serpe antica,
Tra fronda, e fronda,
Pur dalla cura
Non è sicura
Del Pastorello,
Che l' osservò.
Al par di quello
Sol per te fido,
Fin dentro il nido
L' assalirò.

SCENA V.

Cosroe, e Medarse.

Med. NOn è piccola sorte,
Che un straniero così fedel ti sia;
Ma non basta, o mio Rè. Maggior riparo
Chiede il nostro destin.

Cos. Sarai nel giro
Di questo dì tu mio compagno al Soglio,
E opporsi a due Regnanti,
Non potrà facilmente un folle orgoglio.
Med. Anzi il tuo amor l'irrita: ha già sedotta
Del Popolo fedel Siroe gran parte.
Atroce, ma sicuro
Il rimedio sarìa: reciso il Capo,
Perde tutto il vigore
Il popolar tumulto.
Cos. Io non ho cuore.
Med. Anch'io gelo in pensarlo; altro non resta
Dunque per tua salvezza,
Che appagar Siroe, e sollevarlo al Trono.
Volentier gli abbandono
La contesa Corona: andrò lontano
Per placar l'ira sua; se questo è poco,
Svenalo del mio sangue, aprimi il seno;
Sarò felice appieno,
Se può la mia ferita
Render la pace a chi mi diè la vita.
Cos. Sento per tenerezza
Il ciglio inumidir. Caro Medarse
Vieni al mio sen. Perchè due Figli uguali
Non diemmi il Ciel!
Med. Se ricusar potessi
Di scemar per salvarti i giorni miei,
Degno di sì gran Padre, io non sarei.
Deggio a te del giorno i rai,
E per te come vorrai
Saprò vivere, o morir.

Io

Io vivrò, se la mia vita
E' riparo alla tua sorte;
Io morrò, se la mia morte
Può dar pace al tuo martir.

SCENA VI.

Cosroe solo.

PIù dubitar non posso,
E' Siroe l'infedel. Vorrei punirlo,
Ma risolver non sò; che in mezzo all'ira
Per lui mi parla in petto
Un resto ancor del mio paterno affetto.
Fra sdegno, ed amore
Tiranni del cuore
L'antica sua calma
Quest'alma perdè.
Geloso del Trono,
Pietoso del Figlio,
Incerto ragiono,
Non trovo consiglio,
E intanto non sono
Nè Padre, nè Rè.

SCENA VII.

Appartamenti terreni, con Sedia.

Siroe senza Spada, e Arasse.

Ar. CHi il soccorso disprezza
Giustifica il rigor della sua sorte.
Disperato, e non forte;

Prence ti moſtri allor, che in me condanni
Un zelo, che fomenta
Del Popolo il favor per tuo riparo.
Sir. L' ira del fato avaro
Tollerando ſi vince.
Ar. Al merto amica
Rade volte è fortuna, e prende a sdegno,
Chi meno a lei, che alla virtù s' affida.
Sir. L' alma, che in me s' annida
Più, che felice e rea,
Miſera ed innocente eſſer desìa.
Araſ. Un' Innocenza oblìa,
Che avrìa nome di colpa. Il volgo ſuole
Giudicar dagli eventi, e ſempre crede
Colpevole colui, che reſta oppreſſo.
Sir. Mi baſta di morir noto a me ſteſſo.
Araſ. Ad onta ancor di queſta
Rigoroſa virtù, ſarà mia cura
Toglierti all' ira dell' ingiuſto Padre;
Il Popolo, e le Squadre
Solleverò per così giuſta impreſa.
Sir. Ma queſto è tradimento, e non difeſa.
Araſ. Se pugnar non vuoi col fato
Innocente ſventurato,
Saprò ſolo al gran cimento
Tutto opporre il mio valor.
Rende giuſto il tradimento,
Chi perdona al Traditore;
La pietà d' un gentil cuore
Prende nome di timor.

SCE-

SCENA VIII.

Cosroe, Emira col nome d' Idaspe, e Detto.

Cos. VEglia Idaspe all'ingresso, e il cenno mio
Nelle vicine stanze
Laodíce attenda.
Em. Ubbidirò. *si ritira in disparte.*
Sir. Signor.
Cos. Siedi, e m' ascolta.
Io vengo, qual mi vuoi Giudice, o Padre.
Mi vuoi Padre? Vedrai
Fin dove giunga la clemenza mia.
Giudice vuoi, ch' io sia?
Sosterrò teco il mio Real decoro.
Sir. Il Giudice non temo, e il Padre adoro. *siede.*
Cos. Posso sperar dal Figlio
Ubbidito un mio cenno? infin ch' io parlo,
Taci, e mostrami in questo il tuo rispetto.
Sir. Finchè vuoi, tacerò, così prometto.
Em. (Che dir vorrà!)
Cos. Di mille colpe reo
Siroe tu sei. Per questa volta soffri,
Che le rammenti. Un Giuramento io chiedo
Per riposo del Regno, e tu 'l ricusi.
Mi fa palese un foglio,
Che vi è tra' miei più cari un Traditore,
E mentre il mio timore,
Or da un lato, or dall' altro, erra dubbioso,
Io veggio te nelle mie stanze ascoso:

Che più. Medarse istesso
Scuopre i tuoi falli . . . .

Sir. E creder puoi veraci . . .

Cos. Serbami la promessa, ascolta, e taci.

Em. (Misero Prence..)

Cos. Ognun di te si lagna,
Hai sconvolta la Reggia, alcun sicuro
Dal tuo orgoglio non è: Medarse insulti,
Tenti Laodíce, e la minacci: Idaspe
Infin su gli occhi miei svenar procuri,
Nè ti basta. I tumulti a danno mio
Nei Popoli risvegli.

Sir. Ah son fallaci . . . .

Cos. Serbami la promessa, ascolta, e taci.
Vedi da quanti oltraggi
Quasi sforzato a condannarti io sono,
E pur tutto mi scordo, e ti perdono.
Torniam Figlio ad amarci, il Reo mi svela,
O i Complici palesa; a te non chiede
Il Genitor, che pentimento, e fede.

Em. Veggio Siroe commosso.
Ah mi scoprisse mai!)

Sir. Parlar non posso.

Cos. Odi Siroe, Se temi
Per la vita del Reo, paventi invano.
Se quel tu sei, nel confessarlo al Padre,
Te stesso assolvi, e ti fai strada al Trono.
Se tu non sei, ti dono,
Purchè noto mi sia, salvo l'indegno:
Ecco, se vuoi, la Real destra in pegno.

Em.

Em. (Ahime .)
Sir. Quando ſicuri
Già ſon dal tuo gaſtigo i tradimenti,
Dirò . . . .
Em. Non ti rammenti,
Che il tuo cenno Signor Laodíce attende ?
Coſ. Lo ſo ; parti .
Em. Obbediſco .
(Perfido non parlar .) *a Siroe .*
Sir. (Quanto è crudele .)
Coſ. Spiegati, e ricomponi
I miei ſconvolti affetti ; . . . or perchè taci ? . . .
Perchè quel turbamento ?
Sir. (Oh Dio .)
Coſ. T' intendo .
Al nome di Laodíce
Reſiſter non ſapeſti . In queſto ancora
T' appagherò ; benchè Laodíce adori,
In queſto giorno io voglio
Cederla a te ; ſol dalla trama aſcoſa,
Aſſicurami, o Figlio, e ſia tua ſpoſa .
Sir. Forſe non crederai . . . .
Em. Chiedea Laodíce
Importuna l' ingreſſo ; acciò non foſſe
A te moleſta allontanar la feci .
Coſ. E partì ?
Em. Sì, mio Rè .
Coſ. Vanne, e l' arreſta .
Em. Vado (mi vuoi tradir .) *a Siroe .*
Sir. (Che pena è queſta !)

Cos. Parla: Laodíce è tua, di più che brami?
Dubbioso ancor ti veggio?
Sir. Sdegno Laodíce, e favellar non deggio.
Cos. Perfido, al fin tu vuoi
Morir da traditor, come vivesti.
Che più da me vorresti?
Ti scuso, ti perdono,
Ti richiamo sul Trono,
Colei, che m' innamora
Ceder ti voglio, e non ti basta ancora?
Brami la morte mia? Saziati indegno;
Solo qui son, via ti consola appieno,
Disarmami inumano, aprimi il seno.
Em. E chi tant' ira accende?
Così senza difesa
In periglio lasciarti a me non lice,
Eccomi al fianco tuo.
Cos. Venga Laodíce. *Emira parte.*
Sir. Punisca il Ciel ....
Cos. Non irritar gli Dei
Con novelli spergiuri.

SCENA IX.

Laodice, Emira, e Detti.

Laod. ECcomi a' cenni tuoi.
Cos. Siroe m' ascolta;
Ancor per questa volta
T' offro uno scampo, abbi Laodíce, e il Trono
Se vuoi parlar; ma se tacer pretendi

In

In Carcere crudel la morte attendi,
Resti Idaspe in mia vece, a lui confida
L' Autor del fallo, in libertà ti lascio
Pochi momenti, in tuo favor gli adopra;
Ma se il fulmine poi cader vedrai,
La colpa è tua, che trattener no 'l sai.

Tu di pietà mi spogli,
E desti il mio furor;
Tu solo, o Traditor,
Mi fai tiranno.
Non dirmi, nò, spietato;
E' il tuo crudel desìo,
Ingrato, e non son' io,
Che ti condanno.

SCENA X.

Siroe, Emira, e Laodice.

Sir. (CHe risolver degg' io!)
Em. Felici Amanti
Delle vostre fortune, oh quanto io godo.
Oh Persia avventurosa,
Se imitando la Sposa
I Figli prenderan forme leggiadre,
E se avrán fedeltà simile al Padre.
Sir. (E mi deride ancor!)
Laod. Secondi il Cielo
Il lieto augurio; Ei però tace, e parmi
Irresoluto ancor.

Em. Parla. Sarìa *a Siroe.*
Stupidità, se più tacessi.
Sir. Oh Dei!
Lasciami in pace.
Em. Il Rè sai, che t' impose
Di sceglier me presente
Il Carcere, o Laodice.
Laod. Or che risolvi?
Sir. Per me risolva Idaspe, il suo volere
Sarà legge del mio. Frattanto io parto,
E vo fra le ritorte
L' esito ad aspettar della mia sorte.
Em. Ma, Prence, io non saprei.
Sir. Sapesti assai
Tormentarmi fin' ora.
(Provi l' istessa pena Emira ancora.)
Fra i dubbj affetti miei
Risolvermi non sò;
Tu pensaci, tu sei
L' arbitro del mio cor.
Vuoi, che la morte attenda?
La morte attenderò.
Vuoi, che per lei m' accenda?
Eccomi tutto ardor.

S C E N A XI.

Laodice, ed Emira.

Laod. DA te dipende Idaspe,
Il riposo d' un Regno, e il mio contento.
Em. Di Siroe a quel ch' io sento

Senza

Senza noja Laodíce
Le nozze accetterìa.

Laod. Sarei felice.

Em. E ſperi la ſua mano . . . .

Laod. Stringer per opra tua.

Em. Lo ſperi invano.

Laod. Perchè?

Em. Del tuo ſembiante,
Perdonami l' ardire, io vivo Amante.

Laod. E taceſti . . . .

Em. Il riſpetto
Muto fin' or mi reſe.

Laod. Aſcolta Idaſpe,
Amarti non poſs' io:
S' è ver, che m' ami,
Servi agli affetti miei; l' amato Prence
Con virtù di te degna à me concedi.

Em. O queſto nò, troppa virtù mi chiedi.

Laod. T' odierò finch' io viva, e non potrai
Riderti de' miei danni.

Em. Saranno almen comuni i noſtri affanni.

Laod. Amico il Fato
Mi guida in porto,
E tu ſpietato
Mi fai perir.
Ti renda amore
Per mio conforto
Tutto il dolore,
Che fai ſoffrir.

SCENA XII.

Emira sola.

SI' diversi sembianti
Per odio, e per amore, or lascio, or prendo,
Ch' io me stessa talor nè meno intendo.
Odio il Tiranno, ed a svenarlo io sola,
Mille non temerei nemiche squadre:
Ma penso poi, che del mio bene, è Padre.
Amo Siroe, e mi pento,
D' esser' io la cagion del suo periglio;
Ma penso poi, che del Tiranno è figlio.
Così sempre il mio cuore
E' infelice nell' odio, e nell' amore.
Non vi piacque ingiusti Dei,
Ch' io nascessi Pastorella;
Altra pena or non avrei,
Che la cura d' un' Agnella,
Che l' affetto d' un Pastor.
Ma chi nasce in Regia cuna,
Più nemica ha la fortuna;
Che nel Trono ascosi stanno,
E l' inganno, ed il timor.

Il fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cortile Regio

Cosroe, e Arasse.

Cos. O', nò voglio, che mora.
Abbastanza fin' ora
Pietosa a me per lui parlò natura.
Aras. Signor, chi t' assicura,
Che Siroe ucciso, il Popolo ribelle
Non voglia vendicarlo, e quando speri
I Tumulti sedar, non sian più fieri?
Cos. Sollecito, e nascosto
Previeni i sediziosi. A lor si mostri,
Ma reciso del Figlio, il Capo indegno:
Vedrai gelar lo sdegno,
Quando manca il fomento.
Aras. Innanzi à questo
Violento rimedio, altro possiamo
Men funesto tentarne.
Cos. E quale? ho tutto
Posto in uso fin' ora. Idaspe, ed io
Sudammo in vano. Il Figlio contumace,
Morto mi vuol, ricusa i doni, e tace.

 Aras.

Araſ. Dunque degg' io . . . .
Coſ. Sì, vanne, è la ſua morte
Neceſſaria per me. Pronuncio Araſſe
Il Decreto fatal; ma ſento, oh Dio!
Gelarſi il cuore, e inumidirſi il ciglio,
Parte del Sangue mio verſo nel Figlio.
Araſ. Ubbidirò con pena,
Ma pure ubbidirò. Di Siroe amico
Io ſono è ver, ma ſon di te Vaſſallo,
E ſa ben la mia fede,
Che al dover di Vaſſallo, ogn' altro cede.
Ceda al dover l'amore;
E ſia di queſto cuore
Norma la fedeltà.
E queſta deſtra mia
In queſto giorno ſia
Fulmin dell' empietà.

SCENA II.

Laodice, e Detto.

Coſ. FInchè del Ciel nemico
Io non provai lo sdegno,
Mi fu dolce la Vita, e dolce il Regno;
Ma quando il conſervargli
Coſta al mio cuor così crudel ferita,
Grave il Regno è per me, grave è la Vita.
Laod. Mio Rè, che fai? freme alla Reggia intorno
Un ſedizioſo ſtuol, che Siroe chiede.
Coſ. L' avrà, l' avrà: Già d' un mio fido al braccio

La

La ſua morte è commeſſa, e forſe adeſſo
Per l'aperte ferite,
Fugge l'Anima rea; Così gliel rendo.

Laod. Miſera me, che intendo!
E che faceſti mai?

Coſ. Che feci? Io vendicai
L'offeſa maeſtà, l'amore offeſo,
I tuoi torti, ed i miei.

Laod. Soſpendi il cenno
Nell'amor tuo giammai
Il Prence non t'offeſe, io t'ingannai.

Coſ. Che parli!

Laod. Amore invano
Chieſi da Siroe, e il ſuo diſprezzo io volli
Coll'accuſa punir.

Coſ. Tu ancor tradirmi!

Laod. Sì Coſroe, ecco la Rea,
Queſta s'uccida, e l'Innocente viva.

Coſ. Innocente, chi vuol la morte mia?
Viva, chi t'innamora!
E' reo di fellonìa,
E' reo, perchè ti piacque, e vuo' che muora.

Laod. La vita d'un tuo Figlio è sì gran dono,
Ch'io temeraria ſono,
Se ſpero d'ottenerla! Ah queſte mie
Lacrime sfortunate,
Se placarti non ſanno,
Mai non m'amaſti, o fu l'amore inganno.

Coſ. Pur troppo, anima ingrata, io t'adorai.
Fin della Perſia al Trono.

Solle-

Sollevar ti volea, nè tutto ho detto.
Ho mille cure in petto,
Ti conoſco infedele,
E pur chi 'l crederìa, nell' Alma io ſento,
Che ſei gran parte ancor del mio tormento.

Laod. Dunque alle mie preghiere
Cedi, o Signor, ſia ſalvo il Prence, e poi
Uccidimi, ſe vuoi; ſarò felice,
Se il mio ſangue potrà . . . .

Coſ. Parti Laodíce.
Chiedendo la ſua vita,
Colpa gli accreſci, e il tuo pregar m' irrita.

Laod. Se il caro Figlio,
Vede in periglio
Diventa umana
La Tigre Ircana,
E lo difende
Dal Cacciator.
Più fiero cuore
Del tuo non vidi,
Non ſenti amore,
La prole uccidi,
Empio ti rende
Cieco furor.

SCENA III.

Coſroe, poi Emira.

Coſ. GIunga pur dove vuole
Del mio deſtino il barbaro rigore
Tutto ſoffrir ſaprò.

Em. Ren-

Em. Rendi, o Signore
Libero il Prence al Popolo sdegnato;
Minaccia in ogni lato,
Con fremiti, confusi
La Plebe insana, e s'ode in un momento
Di Siroe il nome in cento bocche, e cento.
Cos. Tanto crebbe il tumulto.
Em. In mille destre
Splendono i nudi acciari, e fuor dell'uso,
I tardi vecchi, e i timidi fanciulli
Fatti arditi, e veloci
Somministrano l' Armi ai più feroci.
Cos. Se ancor pochi momenti,
L'impeto si sospende, io più no 'l temo.
Em. Perchè?
Cos. Già il fido Arasse,
Corse a svenar per mio comando il Figlio.
Em. E potesti così.... rivoca, oh Dio,
La sentenza funesta,
Nunzio n' andrò di tua pietade io stesso,
Porgimi il Regio Impronto.
Cos. In van lo chiedi;
La sua morte mi giova.
Em. Ah Cosroe, e come
Così da te diverso, e dove or sono
Tante virtù già tue compagne al Trono?
Che mai dirà la Persia?
Il Mondo, che dirà? S'ora ti scordi
Le Leggi di Natura,
Un fatto sol tutti i tuoi pregj oscura.

Deh

Deh con miglior consiglio . . . .
Cos. Ma Siroe è un Traditor.
Em. Ma Siroe è Figlio.
Figlio, che di te degno
Dalle paterne imprese,
L' Arte di trionfar sì bene apprese,
Che fu bambino ancora.
La delizia di Cosroe, e la speranza.
Cos. Che mi rammenti!
Em. Ed or quel Figlio istesso
Quello s' uccide . . . .
Cos. Oh Dio, più non resisto.
Em. Ah, se alcun premio
Merita la mia fe, Siroe non muora.
Vado; risolvi or ora
Trattener non potrai la sua ferita.
Cos. Prendi, vola a salvarlo. *gli dà l' Impronta*
Em. Io torno in vita. *(Regia.*

S C E N A IV.

Arasse, e Detti.

Em. ARasse! o Ciel!
Cos. Ah, che turbato ha il ciglio.
Em. Vive il Prence?
Ar. Non vive.
Em. Oh Siroe!
Cos. Oh Figlio!
Ar. Ei cadde al primo colpo, e l' alma grande
Sul

Sul moribondo labbro
S'ol tanto s'arrestò, finchè mi disse,
Difendi il Padre, e poi fuggì dal seno.

Cos. Deh soccorrimi Idaspe, io vengo meno.

Em. Tù barbaro, tù piangi, e chi l'uccise?
Scellerato, chi fu? Di chi ti lagni;
Va Tiranno, e dal petto,
Mentre palpita ancor svelli quel cuore.

Cos. Così consola Idaspe il mio dolore.

Em. Vorrei poterti ancora
Strappar il cuor dal sen.

Cos. Che mai ti feci?

Em. Empio, che mi facesti?
Lo Sposo m'uccidesti;
Per te Padre non ho, non ho più Trono.
Io son la tua nemica, Emira io sono.

Cos. Che sento!

Ar. Oh meraviglia!

Cos. Adesso intendo,
Chi mi sedusse il Figlio.

Em. E' ver, ma invano
Di sedurlo tentai. Per mia vendetta,
E per tormento tuo, perfido il dico:
Sappi, ch'ei ti difese
Dall'odio mio, ch'ei ti recò quel foglio,
Che innocente morì, ch'ogni sospetto,
Ch'ogni accusa è fallace.
Và, pensaci, e se puoi riposa in pace.

Cos. Serba Arasse al mio sdegno,
Ma fra'ceppi Costei.

Ar. Pron-

Araſ. Pronto ubbidiſco.
Olà deponi.....

Em. Io ſteſſa
Diſarmo il fianco mio, prendi; t'inganni,
Se credi ſpaventarmi.

Coſ. E vivo ancora!

Araſ. Conſolati Signor, penſa per ora
A conſervarti il vacillante Impero,
Penſa alla tua ſalvezza.

Coſ. Io non la ſpero.
Ho nemici i Vaſſalli,
Ho la ſorte nemica. Il Cielo iſteſso
Splende tutto per me d'aſtri infelici,
Ed io ſono il peggior de' miei Nemici.
Gelido in ogni vena
Scorrer mi ſento il ſangue,
L' ombra del Figlio eſangue,
M' ingombra di terror.
E per maggior mia pena,
Vedo, che fui crudele
A un Anima fedele,
A un innocente cuor.

SCENA V.

Araſſe, ed Emira con Guardie.

Ar. I Giuſti miei diſegni
Secondino le ſtelle. Olà partite. *i Soldati ſi ritirano.*

Em. Che vuoi d'un empio Rè più reo miniſtro,
For-

Forſe ſvenarmi ?

Ar. Nò vivi, e ti ſerba
Illuſtre Principeſſa al tuo gran Spoſo,
Siroe reſpira ancor.

Em. Come !

Araſ. La cura
D'ucciderlo accettai, ma per ſalvarlo.

Em. Perchè tacerlo al Padre
Pentito dell' error !

Araſ. Parve pietoſo,
Perchè più no 'l temea, ſe vivo il crede
La ſua pietà di nuovo
Si rimuta in furor.

Em. Siroe, dov' è ?

Araſ. Fra i lacci
Attende la ſua morte.

Em. E nol ſalvaſti ancor ?

Ar. Prima degg' io
I miei fidi raccorre
Per ſcorgerlo ſicuro, ove lo chiede
Il Popolo commoſſo. Or che dal Padre
Si crede eſtinto, avremo
Agio baſtante a maturar l' impreſa.

Em. Ah vien Medarſe. Andiamo.

Araſ. Non paventar: Io partirò, tu reſta
I diſegni a ſcoprir del Prence infido,
Fidati, non temer.

Em. Di te mi fido.

SCE-

SCENA VI.

Emira, e Medarse.

Med. TUtta in tumulto freme
La Reggia, amico Idaſpe.
Em. [Ignota ancor gli ſon] dunque ſi vada
Ad opporſi a i Ribelli.
Med. Altro ſoccorſo
Chiede il noſtro periglio; a Siroe io vado.
Em. E liberar vorreſti
L'indegno autor de i noſtri mali?
Med. Eh tanto
Stolto non ſon, corro a ſvenarlo.
Em. Inteſi,
Che già Siroe morì.
Med. Ma per qual mano?
Em. Non ſo, dubbia, e confuſa
Giunſe a me la novella, e tu no 'l ſai?
Med. Nulla ſeppi.
Em. Le ſolite ſaranno
Popolari menzogne.
Med. Eſtinto, o vivo
Siroe trovar mi giova.
Em. Anch' io ti ſeguo;
De' tuoi diſegni avrai
Idaſpe eſecutor. [Scoperſi aſsai.]
Se vede aſsalita
La greggia il Paſtore,
Non prezza la vita,

Dà

Dà bando al timore,
E incontro al periglio
Senz' altro consiglio
Ardito ne va.
L' aspetto di morte
No 'l toglie all' impresa,
E stima sua sorte,
Se a fargli difesa
In tempo sarà.

SCENA VII.

Carcere angusta.

Siroe, e poi Emira.

Sir. Cieli, Numi, perchè
Tant' ira contro me,
Se reo non sono!
Vedete i torti miei,
E pur soffrite, oh Dei,
Che resti oppresso il giusto,
E l' empio in Trono.
A che dunque mi giova
Innocenza, e Virtù, s' opprime il Giusto,
S' innalza il Traditor. Se i merti umani
Così bilancia Astrea,
O regge il caso, o l' innocenza è rea.
Em. Arasse non mentì, vive il mio bene.
Sir. Ed Emira fra tanti

Rigo-

Rigorosi Custodi a me si porta?

Em. Questa Impronta Real fu la mia scorta.

Sir. Se del mio fato estremo
Scelse te per ministra il Genitore,
Per così bella morte
Io perdono alla sorte il suo rigore.

Em. Senti Emira qual sia.

S C E N A VIII.

Medarse, e Detti.

Med. NOn temete, o Custodi, il Rè m' invia. *(dentro di*

Em. O Numi!

Med. Idaspe è quì! senza il tuo brando *fuora.*
Ti porti in mia difesa?

Em. In sull' ingresso
Me 'l tolsero i Custodi.
(Giungesse Arasse.) *guarda per la Scena.*

Sir. Ad insultarmi ancora
Qui vien Medarse? e in qual remoto lido
Posso celarmi a te?

Med. Taci, o t' uccido. *snuda la Spada.*

Em. Signore ancor sospendi
Qualche momento il colpo; ei ne ravvisi
Tutto l' orror; potrò sfogare in tanto
Seco il mio sdegno antico.
Tu sai ch' è mio nemico, e che stringendo
Contro di me fin nella Reggia il ferro,
Quasi a morte mi trasse.

Sir. E'

Sir. E tanto ho da ſoffrir ?

Em. (Giungeſſe Araſſe.) *guardando come ſopra.*

Sir. E Idaſpe è così infido,
Che unito a un Traditor....

Med. Taci, o t' uccido.

Sir. Svenami pur crudel; Tolga la morte
Tanti oggetti penoſi agli occhi miei.

Med. Mori. (Mi trema il cuor.)

Em. [Soccorſo oh Dei !]

Med. Sento, nè sò, che ſia
Un incognito orror, che mi trattiene.

Sir. Barbaro a che t' arreſti ?

Em. [E ancor non viene.] *guardando come ſopra.*

Med. Chi mi rende sì vile !

Em. Impallidiſci ?
Dammi quel ferro, io ſvenerò l' indegno;
Io ſvellerò quel cuore. io ſolo, io ſolo
Baſto di tanti a vendicar gli oltraggi.

Med. Prendi, l' uſa in mia vece.
dà la Spada ad Emira.

Sir. A queſto ſegno
Ti ſono odioſo ?

Em. Or lo vedrai ſuperbo,
Se ſperi alcun riparo...
Difenditi, mia vita, ecco l' acciaro.
Emira dà la Spada a Siroe.

Med. Che fai, che penſi Idaſpe ? e mi tradiſci
Quando a te m' abbandono ?

Em. Non più, non ſono Idaſpe, Emira io ſono.

Sir. [Che ſarà !]

Med. Tra-

Med. Traditori;
Verranno ad un mio grido
I Custodi a punir....
Sir. Taci, o t' uccido.

S C E N A IX.

Arasse, e Detti.

Ar. Vieni Siroe.
Med. Ah difendi
Arasse il tuo Signor.
Ar. Siroe difendo.
Med. Ah perfido.
Ar. Dipende
La Città dal tuo cenno. *a Siroe.*
Em. Andiamo, o caro,
Dell' amica fortuna
Non si disprezzi il dono;
Siegui i miei passi, ecco la via del Trono.
Sir. Ti seguo Idolo mio.
Med. Siroe mi vedi
Tradito al fine, e disarmato, e puoi
Vendicare a tua voglia i torti tuoi.
S' ora no 'l fai, come lo speri? E quando?
Sir. Mi basta il tuo rossor, ripiglia il brando.
Ar. Più non tardar, consola
Colla presenza tua tant' alme fide,
Libero è il varco ognun t' acclama al Regno
Di Cosroe, e Figlio, e successor ben degno.

TER-

Terzetto.

Em. Mio bene io tua già ſono.
Ar. Io ti ſon guida al Trono.
Sir. Sol'è voſtra mercè.
Em.) Riſplendano più belle
Ar.) Le Stelle in Ciel per te.
Sir. Ben veggio, che la ſorte
Aſtri cangiò per me.
Em. Laſcia di ſoſpirar,
Ar. Laſcia di paventar,
Sir. In me timor non è.
Em. In mezzo a queſto cuore
Ripoſo amor ti diè.
Ar. Già dall'altrui furore
Ti tolſe la mia fè.
Sir. M'incatenate il cuore,
Quando ſcioglicte il piè.

SCENA X.

Medarſe ſolo.

AH con mio danno imparo,
Che la più certa guida è l'innocenza;
Chi ſi fida alla colpa,
Se nemico ha il deſtino, il tutto perde,
Chi alla virtù s'affida,
Benchè provi la ſorte ognor funeſta
Pur la pace dell'Alma almen gli reſta.

Tor-

Torrente creſciuto
Per torbida piena,
Se perde il tributo
Del giel, che ſi ſcioglie
Fra l' aride ſponde
Più l' onde non ha.
Ma il fiume, che nacque
Da limpida vena
Se privo è dell' acque,
Che il Verno raccoglie
Il corſo non perde,
Più chiaro ſi fa.

S C E N A XI.

Gran Piazza di Seleucia.

Coſroe, Emira, e Siroe, l' un dopo l' altro. Indi Araſſe con tutto il Popolo; Coſroe difendendoſi da alcuni Congiurati cade.

Coſ. VInto ancor non ſon' io.
Em. Ceder dovrai ſuperbo al braccio mio.
Sir. Ferma Emira, che fai? Padre io ſon teco
Non temer.
Em. Empio Ciel.
Coſ. Figlio tu vivi!
Sir. Io vivo, e poſſo ancora
Morir per tua difeſa.
Coſ. E chi fu mai,

Che

Che ſerbò la tua vita?

Ar. Io la ſerbai:
Libero il Prence io volli,
Non oppreſſo il mio Rè, di più non chiede
Il Popolo fedel, ſe il tuo contento
Non fa la mia diſcolpa,
Puoi la colpa punir.

Coſ. Che bella colpa.

SCENA ULTIMA.

Medarſe, Laodice, e Detti.

Med. PAdre.

Laod. Signor.

Med. Del mio fallir ti chiedo
Il perdono, o la pena.

Laod. Anch' io ſon rea,
Vengo al Giudice mio; l' incendio acceſo
In gran parte deſtai.

Coſ. Siroe è l' offeſo.

Sir. Nulla Siroe rammenta; e tu mio bene *a Emira.*
Deponi al fin lo sdegno; ah mal s' uniſce
Colla nemica mia la mia diletta,
O ſcordati l' amore, o la vendetta.

Em. Più reſiſter non poſſo: io coll' eſempio
Di sì bella virtù l' odio abbandono.

Coſ. E perchè quindi il Trono
Sia per voi di piacer ſempre ſoggiorno,
Siroe ſarà tuo Spoſo.

Em. O

Em.)
Sir.) O lieto giorno.

Cos. Ecco Persia il tuo Rè: passi dal mio
Su quel crin la Corona. Io stanco al fine
Volentier la depongo, ei che a giovarti
Fu da' prim' anni inteso
Saprà con più vigor soffrirne il peso.

Coro I suoi nemici affetti,
Di sdegno, e di timor
Il placido pensier,
Più non rammenti.
Se nascono i diletti
Dal grembo del dolor,
Oggetto di piacer
Sono i tormenti.

Il Fine del Drama.